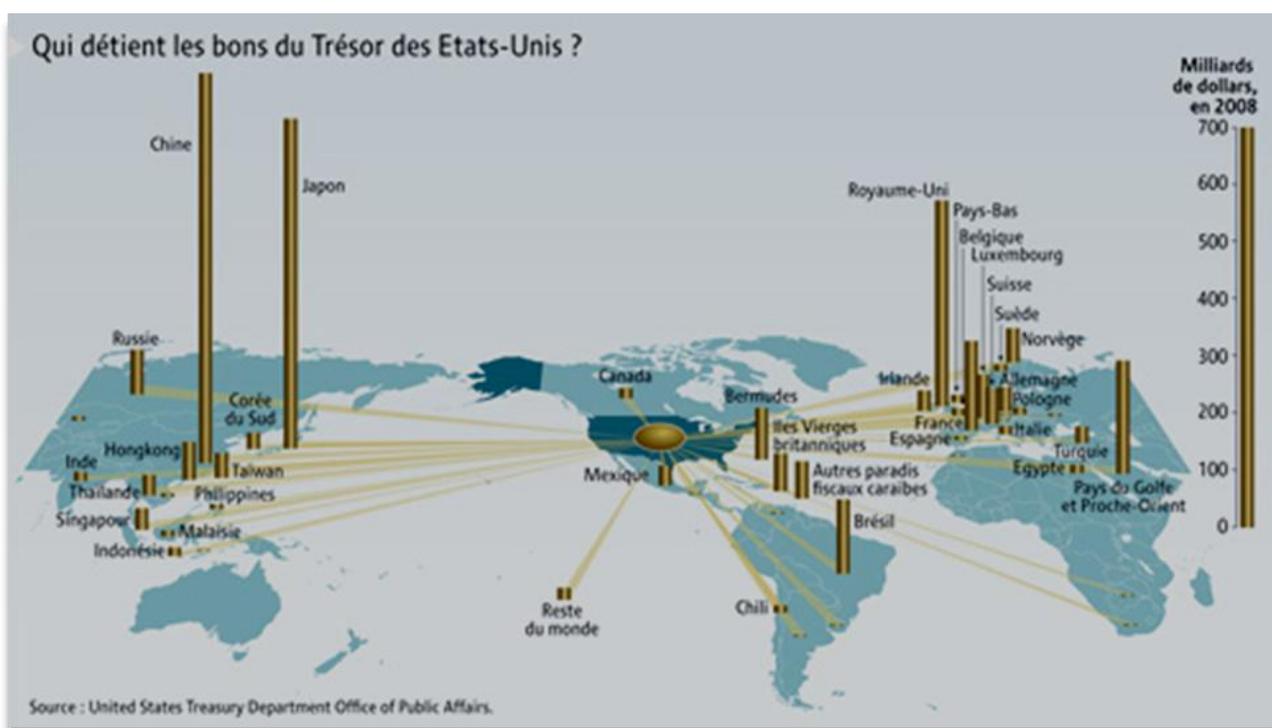


L'Associazione Culturale PonSinMor utilizza la posta elettronica per diffondere informazioni sulla propria attività pubblicitaria, critica e culturale, secondo l'art. 21 della Costituzione: "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione". Questa mail è indirizzata a destinatari già iscritti o che hanno avuto una corrispondenza personale e/o attraverso altri con il gestore della mail. Gli indirizzi e-mail provengono altresì da conoscenze personali e contatti in occasione di conferenze. I relativi dati non saranno in alcun modo resi pubblici o ceduti a terze persone, ma serviranno esclusivamente per l'invio di NewsLetter e/o comunicati informativi di interesse culturale e scientifico nel pieno rispetto delle vigenti leggi sul diritto alla privacy (legge 675/96). Se non si è più interessati a ricevere mail da questo indirizzo o non lo si è mai stati, si è pregati di risponderci con una mail di insulti (sempre meglio l'odio che l'indifferenza e la triste noncuranza), oppure basta inviare una e-mail a pon-sin-mor@libero.it (art. 13 e 7, D.L. 196 del 30-06-2003 e successive modifiche).

L'economia del debito

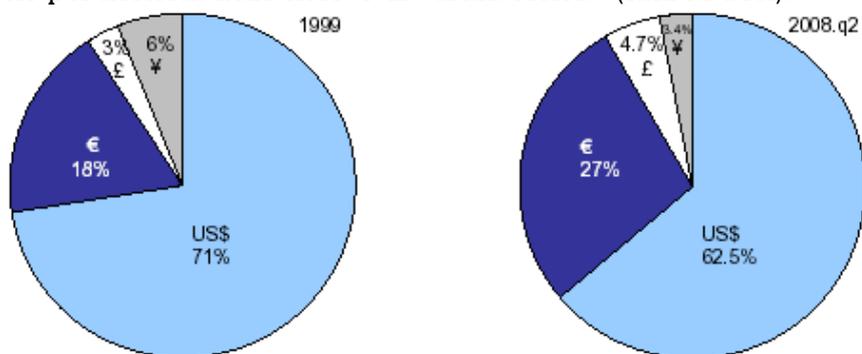


Philippe Rekacewicz, *Le monde diplomatique*, mars 2009.

Forse, dando uno sguardo paziente a questa cartina, si possono capire alcune sfumature della crisi mondiale. Il fatto che la crisi del capitalismo abbia investito il sistema creditizio e finanziario non vuol dire che i settori bancari e finanziari di tutti i paesi, sotto questo profilo, vi siano stati coinvolti in eguale misura. Abbiamo già affrontato (NL nn. 2,3,4) il problema dell'indebitamento statale della superpotenza USA (pari al 38% del Pil) come causa remota (connessa a quella del \$ come moneta mondiale e al petrolio come fonte energetica fondamentale pagato in \$) ed espressione, a livello politico, della forma valore del capitalismo. Il fatto che

tutti i paesi del mondo abbiano acquistato buoni del Tesoro americano li espone tutti al ricatto di insolvenza al momento della crisi, quando questa si manifesta con un indebolimento delle quotazioni della moneta verde. Conosciamo ormai il ricatto cinese che di dollari ne detiene una parte rilevante, come mostra il grafico. E conosciamo le difficoltà della Cina a rivalutare la sua moneta (il renmimbi) rispetto al \$. Si è però poco riflettuto sul fatto che questa esposizione al rischio, sotto questo profilo, non è uguale per tutti i paesi e alcuni di questi, come l'Italia (che detiene meno buoni del tesoro USA rispetto a paesi come il Lussemburgo e l'Irlanda) sono relativamente al sicuro. Diamo ora un'occhiata alla

“Composizione per moneta delle riserve di valuta estera” (tutti i Paesi):



Determinants of the Choice of Reserve Currency

1999: Totale in \$: 1,8 trilioni

metà 2008: Totale in \$: 7,0 trilioni

Questo grafico tiene conto delle variazioni dei tassi di cambio tra le monete nel decennio.

Se si mantiene fisso il tasso di cambio tra le monete ai valori del II Trimestre del 2002, abbiamo questo risultato da dove appare che negli ultimi sei anni la riserva in \$ rispetto all'€ non solo non è diminuita ma è addirittura aumentata.

Currency Composition of Reserves Under Constant Exchange Rates				
	2002.q1		2008.q2	
	\$ millions	percent of reserves	2008.q2 reserves at 2002.q1 exchange rates (\$ millions)	percent of reserves
U.S. dollars	1,129,099	71.6	2,729,230	72.8
Pounds Sterling	42,133	2.7	147,916	3.9
Yen	69,125	4.4	119,145	3.2
Swiss francs	5,362	0.3	4,097	0.1
Euros	310,064	19.7	652,319	17.4
Other	20,781	1.3	96,622	2.6
Total Allocated Reserves	1,576,564	100.0	3,749,329	100.0

Il fatto che dal 1999 a metà 2008 le riserve dei Paesi siano quasi quadruplicate (da 1,8 a 7 trilioni) si accompagna ad una variazione % del peso delle monete sull'ammontare totale delle riserve. Questa variazione non significa che le scelte si siano orientate verso l'euro e la sterlina piuttosto che verso il \$, ma dipendono essenzialmente dalle variazioni dei tassi di cambio e ciò ha fatto sì che il deprezzamento del \$ (dal 2002 a metà del 2008: del 45% rispetto all'€, del 29% per cento sulla £st, del 20% contro lo yen e del 40% nei confronti del franco svizzero) ha aumentato il valore dell'€ espresso in \$. Ciò non esclude la possibilità di un aumento del peso dell'€ nel lungo periodo (le variazioni dei tassi di cambio esprimono anche questo), ma ciò non sembra ancora evidente e comunque l'apprezzamento relativo del \$ svalutato, che appare come un paradosso dietro la superficiale visione delle cose, è la contraddizione che tiene legate le sorti delle economie mondiali alle sorti dell'economia USA. Al G20 il problema è emerso anche nei

termini in cui la Cina non sembra più disposta ad un sistema monetario centrato sul dollaro. Questo problema diventa strategico e la prossima estate sarà certamente il perno delle relazioni internazionali.

Ora, se è vero che gli USA nel 1948, con il solo 6,3% della popolazione mondiale, detenevano il 50% della ricchezza mondiale (fatta salva l'osservazione che questa media del pollo non coinvolgeva "democraticamente" tutti i ceti sociali americani), è altresì vero che almeno i più avveduti osservatori dell'economia e della politica americana non s'illudevano di poter mantenere all'infinito questo rapporto, ma realisticamente, per quanto era in loro potere, potevano ritardare, sfruttando la loro egemonia militare e per l'appunto il predominio del \$, il momento il cui, crollato il regime coloniale e ripreso a funzionare il motore europeo, alla fine della fiera la loro opulenza sarebbe stata minacciata da cannibali ancora più voraci. Sono così prevalse nell'economia e nella politica americana due direttrici strategiche: da un lato, l'allargamento del mercato della produzione (finché era possibile, con un'industria ancora concorrenziale) e del consumo interni, dall'altro una crescente militarizzazione e uno sviluppo abnorme dell'industria bellica, mantenendo vivi i focolai di guerra e ove possibile aprendone in continuazione. Ciò ha reso inevitabili forti investimenti di capitali e il mantenimento di alti consumi interni. Il ricorso all'indebitamento a tutti i livelli, da quello statale centrale, federale e locale fino all'ultimo povero cristo con le carte di credito. Un consumo di massa fondato sul debito. A finanziarlo doveva essere il più grande Leviatan del mondo, con emissioni di titoli cartacei garantiti appunto dalla sua potenza, l'unica fonte di fiducia e credibilità in un sistema capitalista, che non ha mai conosciuto norme morali al di fuori della forza. La nuova versione dei piani Marshall e simili postbellici doveva alla lunga costituire il cappio ricattatorio verso i Paesi del mondo accorsi a comprare le obbligazioni del tesoro americano, da quelli industrializzati a quelli in via di sviluppo. E in tal modo, mentre i paesi in via di sviluppo come la Cina, le tigri asiatiche e le oche volanti manifestavano alti ritmi di sviluppo industriale e quelli europei finanziavano la propria ristrutturazione degli anni ottanta, gli USA si trasformavano nel primo paese debitore del mondo, mantenendo col debito uno standard di vita invidiato e mitizzato dal resto del mondo, nonostante l'evidente degrado anche culturale, civile e morale che esso veicolava.¹

Infine un'occhiata ai dati sul reddito del Paese più indebitato del mondo: dal 1979 il reddito della metà più povera delle famiglie americane è aumentato del 6% ma il reddito della fascia più alta è andato alle stelle, aumentando, solo durante il 2005, del 228 %. Il *Wall Street Journal* riporta che nella fascia più alta della classifica dei redditi si trova lo 0,1 % della popolazione, ovvero 14.000 famiglie, che detengono il 22,2% della ricchezza nazionale, mentre nella parte più bassa si trova il 90%, ovvero 133 milioni di famiglie, con appena il 4%.²

Questa mostruosa forbice dei redditi va avanti dall'epoca di Reagan, poi di Bush I, poi di Clinton poi di Bush II e non è dato di vedere un'inversione con Obama. A parte le demagogiche dichiarazioni sulla tassazione dei ricchi, rimaste lettera morta come quelle di limitare i faraonici compensi ai manager e i bonus agli speculatori, le prime misure sono state di salvataggio delle banche. Non ci sarebbe neppure bisogno di vagliare le dichiarazioni degli uomini politici americani, del resto recidivamente orientati da sempre verso la riforma e il rattoppo di questo e quel buco del sistema, da cui dovrebbe essere chiaro che non ci si salva se non uscendone fuori una buona volta per tutte.

Contrariamente a chi, poi, come Tremonti e soci, vede segnali di ripresa, c'è chi, come il FMI, rivede sempre in peggio le stime. Secondo l'Istituto di Washington, la crisi finanziaria globale arriverà a costare oltre 4 mila miliardi di \$ solo nelle economie "avanzate": le banche a-

¹ Per una analisi storica articolata delle fasi dell'economia USA e dei suoi riflessi politici e di politica economica, segnaliamo ancora una volta il libro di L. GOLDNER, *Capitale fittizio e crisi del capitalismo*, PonSinMor, Torino, 2007. (www.ponsinmor.info)

² Fonte: Ufficio Bilancio del Congresso

americane ed europee avranno bisogno, oltre ai precedenti salvataggi, di nuove iniezioni di capitali per 1.700 miliardollari, solo per tornare ai livelli degli anni '90. Quanto ai debiti pubblici nazionali, nel 2010, il FMI prevede una loro esplosione: quello italiano arriverà al 121% del PIL (+15% rispetto al 106% del 2009), quello tedesco arriverà all'87% del PIL (+19%), quello francese all'80% (+13%), quello del Giappone al 227% (+37%), quello USA al 98% (+27%). Con una "crescita negativa" (la chiamano così, per scaramanzia e perché nessuno ama dire le cose come sono, cioè recessione) del PIL, l'aumento del debito diventa devastante, per la disoccupazione che comporta, la svalutazione monetaria, ecc., ma soprattutto per il malcontento sociale che coinvolge proletariato e piccola borghesia. Nei Paesi dell'Est e dell'ex URSS (Ukraina, Bielorussia e repubbliche centro asiatiche), in Russia e in Cina, ma anche in Islanda, sono alle prese con veri e propri disordini. Z. Brzezinski, ex consigliere per la sicurezza nazionale USA, lo teme fortemente per gli USA.

Quando si lanciano messaggi di fiducia e di ottimismo, non si ricordano, ovviamente le cifre che tutto ciò smentiscono clamorosamente, come quella, riferita da un articolo di Barry Ritholtz relativa al piano di salvataggio di H. Paulson, ammontante ad una somma "superiore all'acquisto della Louisiana, al New Deal, al Piano Marshall, al Progetto Apollo sulla luna, alla guerra di Corea, alla guerra del Vietnam, all'invasione dell'Iraq ed altre grandi spese del governo...tutte assieme".³ Insomma l'America è davvero ridotta male se, dopo il fallimento di Lehman Brothers (il più grande della sua storia), punta di un iceberg che ha trascinato poi le quattro maggiori banche in 20 giorni di gennaio 2009 a perdere metà del loro valore e l'indice Dow Jones a precipitare del 50% dall'estate scorsa a marzo 2009, deve ora affidarsi al rachitico Marchionne per le moribonde Chrysler, GM, ma anche Ford, ridotte al lumicino dopo essere state un tempo il fiore dell'industria automobilistica mondiale. Quanto ai 651.000 posti di lavoro persi negli USA solo a febbraio 2009, tutti sanno che non è finita. Ma che dire di Morgan Stanley e Goldman Sachs, degradate a banche commerciali dopo essere state banche d'investimento, e ora si profila la stessa sorte del "colosso" Citigroup? Ciò significa che la notte è più nera di quanto si vuol far credere.

Nella newsletter n. 3 (4.1.09) abbiamo riferito delle preoccupazioni dell'establishment americano circa movimenti sociali connessi agli effetti sociali del crollo finanziario che potrebbero mettere in forse l'ordine pubblico. Ora Michel Chossudovsky sostiene che anche il ritiro dall'Iraq della III divisione di fanteria è legata a questa funzione interna di garanzia di ordine pubblico dai disordini.

La conclusione di queste considerazioni sull'andamento della crisi sembra confermare il fatto che in epoche come queste, la menzogna più flagrante e clamorosa è la tecnica degli uomini di governo per salvare il salvabile, e mai come in questi momenti è necessario l'esercizio del dubbio sistematico come antidoto.

Un ulteriore esempio: stanno emergendo, ma nel completo silenzio dei media ufficiali, una serie di "prove" provate sul famigerato attentato alle Torri gemelle: i piloni d'acciaio non sono stati "fusi" dal cherosene degli aerei, ma dalla nano termite, un esplosivo usato specificamente per fondere l'acciaio. Un gruppo di fisici danesi ne ha trovato abbondanti tracce nei residui di macerie delle torri (Ma alcuni lo avevano già intravisto⁴

Avviso ai lettori: Il libro di Eftichios Bitsakis, *La Natura nel pensiero dialettico*, è in stampa e uscirà la prossima settimana. Chi lo ha prenotato lo riceverà all'indirizzo fornito. La campagna promozionale con sconto del 20% e franco spese postali dura fino a giugno. Per il versamento anticipato, v. www.ponsinmor.info

³ Fonte: José Miguel Alonso Trabanco, *Civil Unrest in America?*, in <http://www.globalresearch.ca/> riportato in www.comedonchisciotte.org.

⁴ Rimandiamo, anche in questo caso al libro rivelatore, sempre sorretto dal metodo del dubbio, di R. Quaglia, Il mito dell'11 settembre e l'opzione dottor Stranamore, PonSinMor, Torino, 2006. (www.ponsinmor.info)